

Estratto tradotto

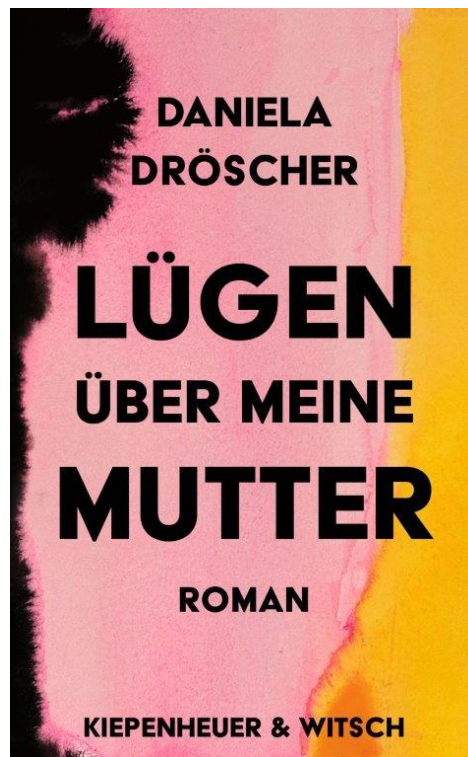
Daniela Dröscher
Lügen über meine Mutter

Kiepenheuer & Witsch Verlag, Colonia 2022
ISBN 978-3-462-00199-0

pp. 5-29

Daniela Dröscher
Bugie su mia madre

Tradotto da: Flavia Pantanella



Mia madre non entra in nessuna bara. È troppo grassa, dice. Quando morirà le sue ceneri non dovranno essere custodite in un'urna ma semplicemente sparse sull'acqua, al largo.

Da un paio d'anni mia madre vive su una laguna del Mar Baltico. È il punto più a nordest del paese. Più vicino alla Polonia, ovvero il paese dov'è nata, non si può.

Parliamo molto della morte. In realtà è solo lei a parlarne. A crearle problemi è il suo peso, anche se non soffre dei classici mali che i medici diagnosticano senza indugio alle persone grasse. I suoi dolori si concentrano nei muscoli, nelle articolazioni.

Con mia madre posso parlare di molte cose. Di quasi tutto, a dire il vero. L'unico argomento che non tocchiamo mai è quello dei soldi. Sembra proprio che non svelerà mai questo segreto. Lei stessa probabilmente negherebbe di aver mai avuto un segreto.

Ne hai eccome, penso. Così come ognuno ha tre vite. Una pubblica, una privata e una segreta.

Il mio sguardo vaga sugli scaffali della sua libreria. Tolstoj, rifletto. Mia madre ha una passione per *Anna Karenina*. Forse potremmo cominciare parlando della tragica rovina dell'eroina di Tolstoj?

"Tutte le famiglie felici...", attacco, ma non faccio in tempo a dirlo che mia madre gira la bella testa dall'altra parte.

"Ma figurati. Infelicità."

Certamente, infelicità! Penso io. Per tutta la mia infanzia e giovinezza la sua infelicità ha gravato sulle mie spalle come il piombo. Perciò questa qui non è solo la sua, ma è anche la mia storia.

"Se non ti decidi a parlare", minaccio, "devo inventarmi qualcosa. Devo mentire."

"Fai pure. In fondo è il tuo mestiere."

Mia madre sorride lusingata e niente affatto impressionata. Quasi ci provasse gusto a essere l'eroina del mio romanzo. A sentire me, invece, paio una bambina timida. Non una scrittrice.

La storia che ho in mente è una storia con tanto trucco, parrucche bionde, trapezio e doppio fondo. Da molti punti di vista, una storia assolutamente fittizia. In filosofia la finzione descrive un "sussidio metodico per la soluzione di un problema". Il mio problema è questo: nella mia famiglia ci sono talmente tanti segreti che non so da dove incominciare. La storia dei soldi è solo uno dei tanti.

Il fatto che pure mia madre a volte mi sembri così enigmatica, nonostante il nostro rapporto così stretto, ha a che fare anche con mio padre. Per lui è la persona più misteriosa al mondo. Allo stesso tempo sostiene di sapere tutto di lei, fin nei minimi dettagli.

"Tua madre non ha il senso della misura. Né per i soldi né per il cibo", gli sento dire. "In questo non c'è nulla di enigmatico."

Servendosi di spiegazioni semplici come questa ha stigmatizzato mia madre per anni. E io, io a un certo punto gli ho creduto, o perlomeno di tanto in tanto.

Da bambina mi trovavo sempre in mezzo a loro due, come una piccola investigatrice privata. Solo che indagavo a mie spese. Per una bambina la cui attenzione finisce sempre per vagabondare nello spazio esterno tra gli adulti è difficile distinguere tra menzogne e segreti.

Se voglio scoprire la mia verità soggettiva sul denaro e tutto il resto devo trasformare i miei genitori in personaggi. Personaggi che mi aiutino a capire chi davvero ha raccontato quali menzogne riguardo a chi.

Esito per l'ultima volta. Come posso scrivere su mia madre senza riprodurre lo sguardo di mio padre su di lei?

"Comincia e basta", dice mia madre abbassando improvvisamente il tono di voce. "Forza. Ce la fai."

"A fare cosa?", domando.

"Be', a raccontare la tua storia in modo che io resti protetta."

“Protetta da chi? Cosa vuoi dire?”

“Come da chi?” Sorride. “Da te, naturalmente”.

*Di' tutta la verità ma dilla obliqua -
Il successo sta in un Circuito
Troppo brillante per la nostra malferma Delizia
La superba sorpresa della Verità
Come un Fulmine ai Bambini chiarito
Con tenere spiegazioni
La Verità deve abbagliare gradualmente
O tutti sarebbero ciechi -*

Emily Dickinson

*Un vero e proprio schifo è stato!
Antiquato tendente al provinciale è stato!
Ecco cos'è stato!*

Monaco Franze

Uno

1983: Anno internazionale della comunicazione

Uccello dell'anno: la rondine riparia

Ero seduta sul sedile posteriore del nostro maggiolino Volkswagen arancione. Nel vano sotto al sedile del passeggero c'era la borsa da viaggio di cuoio che di solito veniva tirata fuori solo in occasione delle vacanze estive. Anche il bagagliaio era pieno di sacche. Sentivo che qualcosa non andava.

Era ancora prima mattina. Mia madre avrebbe dovuto essere al lavoro, io alla scuola materna. Invece viaggiavamo sulla statale in direzione Himmelstädt, dove abitavano i miei nonni.

“La nonna e il nonno sanno che stiamo arrivando?”, chiesi. Mia madre fece cenno di sì ma non disse nulla.

Cercai il suo viso nello specchietto retrovisore. Lei fissava la carreggiata e si sforzava di nascondermi le sue lacrime.

Non era una cosa nuova. “Non davanti alla bambina”, diceva sempre mio padre. Non voleva che venissi a conoscenza delle loro discussioni.

Quei due litigavano quasi tutti i giorni, più precisamente era lui a litigare, mia madre si limitava a difendersi. Il più delle volte il litigio cominciava la sera, quando mio padre tornava dall'ufficio e si lamentava perché trovava sua moglie “troppo grassa”. Quel giorno aveva cominciato già a colazione.

Vidi mia madre che, valorosamente, teneva in bilico le lacrime sulla linea sottile delle palpebre inferiori. Cercai a tentoni la mia bambola Iwona, che sedeva accanto a me sul sedile di dietro. Insieme a Pepper, il gatto nero, era tutto per me. In paese tutti i bambini della materna avevano un fratellino o una sorellina. Io avevo Iwona.

Per tirare su mia madre decisi di intonare una sfilza delle mie canzoni. Con le gambe larghe e la schiena dritta mi posizionai nell'intercapedine dietro il freno a mano. Adoravo quel posto, da lì lo sguardo poteva spaziare sulla carreggiata. Diversamente che con mio padre, nei nostri viaggi con il maggiolino non avevo mai l'obbligo di allacciare la cintura.

Mentre cantavo le strisce bianche al centro della corsia sfrecciavano sotto l'automobile. Ai lati della strada si vedevano le vigne, poi ancora prati, solo qua e là compariva qualche casa sulle colline.

Quel viaggio a Himmelstädt mi sembrava strano. Era da tanto che non andavamo dai miei nonni, e loro non venivano a trovarci da un'eternità. Prima, tra loro e i genitori di mio padre, che vivevano a casa nostra, c'erano liti continue. Mia madre non era riuscita a fare da mediatrice. E mio padre ci aveva provato con scarsa convinzione.

A un tratto il paesaggio che scorreva si arrestò. Un singhiozzo attraversò l'automobile. Era come se un gigante stratonasse il portabagagli. Io lanciai un urlo e mi afferrai ai poggiatesta. La macchina avanzava tutta scatti e balzi, mia madre sterzò bruscamente e in qualche modo riuscì a condurla fino alla corsia d'emergenza. Mi faceva male la testa. Ero andata a sbattere con forza prima contro il soffitto dell'automobile e poi contro Iwona.

“Va tutto bene?” Mia madre si piegò tra i sedili e mi tastò la fronte.

Io annuii per tranquillizzarla.

“Sei sicura?” Mi scansò la frangetta bionda dal viso con un gesto affettuoso.

“Cos'è successo?” Domandai stordita.

Mia madre si voltò verso il cruscotto.

“Ho dimenticato di fare benzina.”

Poco dopo camminavamo sulla corsia d'emergenza della statale. Il mio braccio non riusciva a tenere l'ingombrante tanica di benzina alla giusta distanza da me, a ogni passo il metallo vuoto mi sbatteva sulle gambe. Era faticoso, ma mia madre indossava le sue scarpe aperte con i tacchi alti, aveva le unghie dei piedi laccate di rosso, sugli occhi le brillava l'ombretto azzurro. Mi sembrava che una tanica di benzina arrugginita non si addicesse a questa “mise”, come la chiamava sempre la nonna Martha, la madre di mio padre.

Per essere una giornata di aprile faceva un caldo insolito e mia madre aveva fretta. Persino allora, con quella calura, si preoccupava di far sembrare il suo passo elegante e leggero, quasi fluttuasse. Io cercavo di rimanere sempre un po' indietro rispetto a lei. Mi piaceva come il sole disegnava le nostre sagome sull'asfalto. L'ombra di mia madre era alta e larga, la mia era esile e corta, e a ogni passo provavo a rimanere all'interno della sua silhouette.

Nelle settimane precedenti le parole “calorie”, “dieta” e “vacanze estive” si erano aggirate per la nostra casa come spettri. Mio padre voleva che mia madre facesse una “cura”. Mia madre però si rifiutava perché non si reputava affatto troppo grassa.

La nonna Martha concordava con lui, “senza essere interpellata”, si lamentava mia madre. A mia nonna mia madre non piaceva, e i genitori di mia madre tanto meno. Quella famiglia era “di fuori”, sosteneva. Venivano dalla Polonia e allo stesso tempo erano tedeschi, cioè “tedeschi di Slesia”, cosa che trovavo terribilmente complicata.

“Là, mamma, là.” Per l’eccitazione stavo quasi per inciampare nella tanica.

A pochi metri da noi era apparsa sul bordo della corsia una colonnina per le chiamate di soccorso, risplendeva chiara e arancione come il nostro maggiolino. Mia madre scosse la testa e mi tirò dietro a sé passando oltre.

“Ma papà dice che con quella si può chiamare l’Automobil-Club.”

Mio padre mi aveva spiegato come funzionava. Le persone del servizio automobilistico si chiamavano *gli angeli gialli*.

Mia madre scoppiò a ridere. Non era una risata vera, e a me non piaceva quel suo tono beffardo.

“Non quando hai dimenticato di fare benzina.” Mi guardò con insistenza. “Non devi dire niente a papà. Hai sentito?”

Io annuii ma in quel momento sentii un tremolio caldo sul collo. Mentire, piangere e giocare con il cibo erano i tre peccati mortali. Mentire era il più mortale di tutti. Non c’era nulla che mia madre odiasse di più.

“Sai com’è fatto”, disse a mo’ di scusa.

Era vero, mio padre sarebbe andato su tutte le furie se avesse saputo dell’incidente. Nel suo lavoro tutto doveva svolgersi in modo esatto. Costruiva meccanismi che controllavano altri meccanismi e un errore poteva costare vite umane. Potevano precipitare aeroplani, deragliare treni, auto di Formula 1 potevano venire scaraventate fuori pista e finire a tutta velocità in mezzo alla tribuna. Ammisi che era meglio non raccontargli niente del serbatoio vuoto.

“Guarda. Siamo quasi arrivate.”

Effettivamente, in lontananza si riusciva a vedere una casetta con delle bandiere che sventolavano azzurre come il mare. Quando raggiungemmo il distributore trattenni il respiro, tanto era pungente l'odore di benzina.

“Respira con la bocca”, ordinò mia madre.

“Be’? Rimaste in panne?”

In men che non si dica lo sguardo del benzinaio rimase inchiodato sulla figura di mia madre. Non mi piaceva il modo in cui la guardava quell'uomo. I suoi occhi passarono in rassegna prima la gonna longuette in jeans e poi il golf leggero. Non pareva trovarla “troppo grassa”.

Il suo sguardo mi sfiorò appena. Io però non lo perdevo di vista, come lui del resto non perdeva di vista mia madre mentre infilava la pompa nella tanica e la benzina ci scorreva dentro gorgogliando.

Mia madre sistemò la borsetta davanti a sé, tirò fuori il portafogli e incrociò le braccia. Solo allora mi accorsi che mancava qualcosa.

“Iwona.” Nella fretta l'avevo dimenticata in macchina.

“Iwona’. È tua sorella?” All'improvviso la voce del benzinaio aveva assunto una sfumatura strana. Dovevo aver gridato quel nome ad alta voce.

“È soltanto una bambola. E si chiama Yvonne”, si affrettò a dire mia madre guardandomi con aria minacciosa. Veramente il nome originale di quel modello di bambola era “Yvonne”, ma la mia nonna di Himmelstädt, che veniva “da fuori”, l'aveva ribattezzata “Iwona”, tanta era la sua nostalgia di casa.

“Ecco qua. Prego.” L'uomo estrasse la pompa dalla tanica.

Mia madre aprì il borsellino. I movimenti delle sue mani, prima concentrati, si fecero via via sempre più frenetici. Alla fine alzò lo sguardo.

“Non ho abbastanza contanti”, disse a denti stretti.

Il benzinaio la guardò senza più traccia dell'infatuazione di prima.

“Bene, e adesso cosa facciamo?”

Vidi mia madre serrare le mascelle e poi stringere le labbra fino a farle scomparire. Non era la prima volta che usciva senza soldi. Anche dal macellaio e dal fioraio ogni tanto si faceva “mettere le spese sul conto”. Solo che si trattava di persone che la conoscevano.

Il benzinaio la squadrò di nuovo da testa a piedi.

“Normalmente in questi casi dovrei chiamare la polizia.”

Guardai mia madre con terrore. Lei non fece una piega ma io sapevo riconoscere quando soffocava la rabbia.

Per un momento stette lì a osservare le vigne che si elevavano sull’altro lato della strada.

“Sa cosa facciamo”, disse sospirando. “I soldi glieli porto domani. E le porto anche una torta fatta in casa. D’accordo?”

L’uomo tentennò. “Può farmi vedere un documento d’identità?” Mia madre estrasse i documenti dal portafogli in fretta e furia. Il benzinaio esaminò la fototessera, fece un cenno di assenso e qualche minuto più tardi eravamo già in cammino sulla corsia d’emergenza, di ritorno all’automobile.

Mia madre trascinava la pesante tanica a fatica. A ogni passo si sentiva lo sciabordio della benzina nel contenitore.

Quando mi offrì di aiutarla fece cenno di no.

“Come va la testa? È tutto a posto?”, domandò, ma il tono della sua voce era più di rimprovero che di preoccupazione.

Nonostante il dolore sordo che mi pulsava nelle tempie, annuì. Tanto mia madre era affettuosa, quanto improvvisamente poteva cambiarle l’umore.

Per il resto del tragitto non disse più una parola. A piccoli intervalli si fermava un attimo per riprendere fiato. Più di una volta rischiò di storcersi una caviglia. A guardarla sembrava una cosa assolutamente malsana e niente affatto elegante, eppure non le venne in mente di togliersi i tacchi a spillo.

Quando ebbe riempito il serbatoio richiuse la tanica avvitando il tappo e lanciò un’occhiata severa prima a me e poi al maggiolino.

“Bene. E allora ce ne torniamo a casa”, disse aprendo rumorosamente la portiera.

Io strisciai sul sedile posteriore accanto a Iwona. Mia madre non fece in tempo a entrare in macchina che mi allacciai la cintura.

Per il tutto il viaggio di ritorno cercai di sbirciare l'indicatore del carburante nascosto dietro la sua testa.

In una versione precedente di questo testo mia madre, senza esitare, dà fuoco al distributore di benzina. Anche se in realtà non ne sarebbe mai stata capace, questa immagine corrisponde alla mia paura di bambina.

Ogni volta che, crescendo, mi capitava di incontrare certi personaggi esplosivi, in bilico tra la rabbia e l'impotenza, pensavo a mia madre: Michael Kohlhaas di Kleist, Ulrike Meinhof ecc.

Analogamente a queste figure la sua rabbia impotente ha a che fare con il denaro. Con il ribellarsi di fronte al fatto che esista, o debba esistere, qualcosa come il denaro.

Per mia madre poche cose nella vita sono importanti come la sua indipendenza economica. Non sa cosa sia l'avarizia. Ma non è mai riuscita a liberarsi del tutto dall'incredulità di poter disporre di denaro proprio.

Faccio ancora fatica a rendermi conto di quanto doveva essere inusuale per le donne di allora possedere un proprio conto in banca. E altrettanto inedito era il fatto di poter scegliere un mestiere, un mestiere che non fosse stato deciso dai genitori, o di ottenere un impiego senza che i mariti potessero semplicemente licenziarle. Solo dal 1977, l'anno in cui sono nata, le donne hanno ottenuto il diritto all'autodeterminazione professionale.

Vedo l'immagine di mia madre, il suo modo di aprire il borsellino. Al centro commerciale, nella zona pedonale. In quel gesto c'è qualcosa di pudico e fiero allo stesso tempo. È lo stesso portamento con cui esce dalla camera da letto ogni volta che mi vuole far vedere un abito nuovo.

Nei giorni che seguirono quell'episodio mi sforzai di non fare parola della nostra strana gita. Non mi era mai capitato di dover mantenere la più assoluta segretezza su qualcosa di così eccitante. Mi ci volle molta concentrazione per non farmi sfuggire con mio padre quanto il benzinaio fosse stato contento di ricevere la torta. Mia madre gli aveva regalato addirittura un portamonete. Per via del suo impiego alla fabbrica di pelletterie possedeva tanti bei "campioni".

Mia madre fece la sua parte per tenere segreta la nostra disavventura. La maggior difficoltà consisteva nel mascherare il bernoccolo che mi era spuntato all'attaccatura dei capelli. Col suo colore blu-violetto traspariva persino dal folto della mia frangetta. Ogni volta che incontravo la nonna Martha prendevo a camminare a testa china per paura che potesse fare la spia.

"Cos'avrà mai la creatura", borbottava in dialetto stretto. "Ha una faccia scura come tre giorni di temporale."

Ma poi arrivò una lettera della polizia e, ancor prima che mia madre potesse impossessarsene, la nonna Martha, senza esitare, pescò la busta dalla posta per mostrarla a mio padre la sera stessa.

L'appartamento dei miei nonni si trovava proprio sotto al nostro, bisognava solo scendere o salire la scala di marmo grigio. Avere cassette della posta separate non era necessario, aveva giudicato mio padre al momento del trasloco. Alla nonna Martha la cosa andava benissimo, così poteva spiare mia madre con tutto comodo.

Un automobilista aveva informato la polizia della macchina rimasta in panne.

Nessuno da queste parti, lesse mio padre con la voce che gli tremava, poteva parcheggiare la propria vettura sulla corsia d'emergenza. Mia madre non aveva usato nemmeno il triangolo di sicurezza.

"Non è poi così difficile." Mio padre non riusciva a capacitarsi del fatto che una donna intelligente come mia madre potesse fare una tale *figura da imbranata*.

Alla lettera era allegata una multa.

"È quasi il tuo stipendio mensile", disse mio padre ravviandosi i folti capelli di un biondo glaciale che gli ricadevano sulle orecchie, e tirò un sospiro profondo.

Io venni esaminata dalla testa ai piedi e non ci volle molto perché scoprisse il bernoccolo sulla fronte. Si mise a urlare all'istante.

Non solo mia madre, anche il cancelliere Kohl si prese una bella strigliata dato che, contrariamente a quanto promesso prima delle elezioni, non aveva ancora imposto l'obbligo delle cinture di sicurezza a livello federale.

Persino io venni sgridata a dovere.

“Questa bambina”, sospirò mio padre come era solito fare ogni volta che mi ferivo o combinavo qualche stupidaggine. “Anche tu, perché ti devi sempre mettere in piedi là dietro?”

La principale colpevole, però, era palesemente mia madre.

“È da sconsiderati”, gridò.

Che il mio bernoccolo non facesse quasi più male non gli interessava. Non era chiaro che cosa lo adirasse di più: se la sanzione pecuniaria o il reato, se il fatto che mia madre avesse taciuto la disgrazia o che io avessi corso un pericolo.

Mia madre, nel frattempo, se la prese con la suocera che ancora una volta si era intromessa in una faccenda privata. La cassetta della posta in comune era già stata spesso occasione di liti furibonde. Mia madre non aveva nessuna possibilità di prendere la posta a lei indirizzata, la postina arrivava al mattino, quando lei era al lavoro, e ancora una volta ebbe da ridire sulla mancanza di riservatezza, cosa che stranamente mi fece pensare alle mutande sporche.

“Una lettera della polizia. Ma va' a quel paese”, bofonchiava imperterrita mia nonna.

“La lettera era indirizzata a me. A me!” Il viso di mia madre ardeva dalla rabbia quando scomparì dalla porta senza dare spiegazioni. *Avere un diavolo per capello*, così si chiamava quello stato.

Nel tardo pomeriggio, nel bel mezzo del telegiornale, la nonna Martha salì di corsa nel nostro appartamento con passo marziale. Era una donna di bassa statura con i chiari capelli biondi raccolti in una crocchia e, come ogni volta che si alterava per qualche motivo, il grosso neo blu che aveva sull'ala destra del naso cominciava a tremare.

“Che razza di donnaccia. Pussa via”, abbaiava rivolta a mia madre che, dal canto suo, continuava a limarsi le unghie indisturbata, senza alzare lo sguardo.

“Vieni, forza”, sollecitò mio padre. “Venite a vedere tutti.”

Con il cuore in gola andai dietro agli adulti. Tutti, tranne mia madre, si misero a correre verso il piccolo orto che si trovava, insieme ad altri appezzamenti, lungo l'unico piccolo ruscello del paese. Io indossavo soltanto le mie pantofole, ogni passo sul vialetto di ghiaia mi faceva male, ma strinsi i denti. L'orto era per la nonna Martha quello che Iwona era per me: la sua ragione di vita.

Quando arrivammo al cancello, rastrelli, attrezzi e cesoie, che di solito venivano riposti con cura in un'apposita rimessa, erano sparpagliati sul sentiero. Uno dei bastoni che sorreggevano la pianta di fagioli era piegato, ravanelli e carote giacevano sparsi e mezzi disseccati tra le aiuole. La scena ricordava un po' il libro di *Struwwelliese*, la bambina screanzata che in un impeto di collera distrugge l'orto della severa vicina. Impaurita cercai con gli occhi mio padre, che stava a guardare pallido in volto.

“Guarda tu che putiferio”, strillava la nonna Martha in dialetto. “Che testa matta.”

Io mandai giù la saliva. Stavano parlando di mia madre. A tutti sembrava ovvio che solo lei poteva essere l'autrice del misfatto. Mi accorsi che il cuore mi batteva all'impazzata.

“Zitti”, s'immischiò il nonno Ludwig. “Non davanti alla bambina.” Di solito impartiva ordini malvolentieri, ma lui e mia madre si volevano bene. Mi prese per mano.

“Vieni, Niluccia. Andiamo a cogliere le bacche.”

Mio padre rimase indietro con una faccia turbata. Mentre aiutava sua madre a risistemare il grosso, io e il nonno Ludwig staccavamo le bacche mature dai gambi e le raccoglievamo in un piccolo secchio bianco. Le più preziose erano i lamponi. Era il tipo di frutta preferito da mia madre, e ad ogni frutto che staccavo dal suo picciolo verde la mia tristezza aumentava.

Siccome i piedi mi facevano talmente male che non riuscivo a camminare, al ritorno mio padre mi portò a cavalluccio, non senza rimbrottarmi ben bene per essere corsa nell'orto senza delle scarpe vere e proprie. “Non essere autonomi”, così chiamava questo comportamento, la cui colpa ricadeva sempre su mia madre. Dopotutto avevo già sei anni.

Io mi godevo la visuale dall'alto delle sue spalle. Gli uccelli stavano appoggiati in fila sulle linee ad alta tensione e cinguettavano una canzone sommessa nella luce del crepuscolo. Sopravvivevano a quelle soste sui pericolosi cavi solo finché non toccavano il traliccio, mi aveva spiegato una volta il nonno Ludwig.

La lite che scoppiò al nostro ritorno fu così violenta che io, seduta davanti alla mia stanza in cima alla scala color cuoio, riuscii a capire ogni parola.

Mia madre provò a difendersi ma, quando dopo un bel po' di tempo uscì a precipizio dal salotto con il viso gonfio di lacrime, la decisione era presa. A fare le cure termali ci sarebbe andata da sola, io non potevo accompagnarla nella leggendaria "Baden-Baden".

Il giorno dell'addio la grande borsa da viaggio beige di mia madre campeggiava davanti al cancello nero in ferro battuto filigranato che delimitava il nostro cortile sul lato della strada.

Mio padre, i miei nonni ed io ci eravamo messi in fila, in ordine decrescente di altezza, *come le canne dell'organo*. Erano le prime ore del mattino e faceva ancora fresco. Mia madre portava la pelliccia sulle spalle, con grande irritazione di nonna Martha che le invidiava quel capo d'abbigliamento.

"Ah, la nostra damerina, che raffinata", diceva sempre con tono di scherno.

Mio padre stava accanto a me, le braccia conserte sul petto curvo. Da una parte sembrava sollevato che mia madre andasse a fare le cure termali senza di me, ma nei miei confronti pareva insicuro. Quasi avesse la coscienza sporca.

"Il nonno Ludwig si prenderà cura di te", disse.

"Povera stella", disse la nonna Martha stringendomi sul suo grembiule che sprigionava un lieve profumo d'arrosto.

"Povera Niluccia", ribadì la sua premura volgendosi verso mia madre, che aggrottò subito la fronte. Non le piaceva quando qualcuno rimpiccioliva il mio nome. Doveva essere strano per lei lasciarmi in custodia a una donna che non sopportava.

Mia madre si chinò su di me. Mi avvinghiai svelta al suo collo. Volevo assolutamente sentire il tepore della sua pelle. Imprimermi il suo odore nella mente. Era un odore caldo, dolciastro, spesso vi

scoprivo un tocco di caramello. Sentii un groppo alla gola ma riuscii a non versare una lacrima. Avrei voluto tanto afferrarmi a lei. Era la prima volta che mia madre sarebbe stata via più a lungo e mi mancava già, nonostante fosse ancora davanti a me in carne e ossa.

“Prenditi cura di te. D’accordo?” , bisbigliò, il suo viso vicinissimo al mio.

Perfino in quell’ultimo abbraccio il suo corpo rimase a distanza. Sentii una specie di armatura. Un confine che non sapevo dire se si frapponesse tra me e lei o se passasse attraverso tutte e due.

Mia madre mi accarezzò i capelli un’ultima volta. Subito dopo la salutavo con le mani tese verso l’alto, fino a che il maggiolino non svoltò sulla strada principale e scomparve dietro l’angolo. Era come se, all’improvviso, dentro di me si fosse spalancata una voragine, uno spazio vuoto che sembrava trovarsi nel mio intimo più profondo e allo stesso tempo fuori dal mio corpo.

Mio padre è stato uno dei primi giovani del paese a voltare le spalle all'agricoltura e abbracciare una "professione pulita".

Poche cose lo hanno appassionato come il suo lavoro al tavolo da disegno. Costruire, calcolare il numero di giri, risolvere complesse equazioni matematiche, ma anche disegnare. La matita di grafite, grigia e appuntita, che scivola lungo la riga sul blocco da disegno opalescente o sul reticolo arancione della carta millimetrata. Il movimento sinuoso del compasso. Ancora oggi non disegna al computer ma preferisce farlo a mano.

Avendo perseverato da ragazzo nell'apprendere un mestiere da impiegato, riuscì a diventare "qualcosa di meglio". Anche per questo mia nonna lo considerava una specie di principe.

"Mi è capitato un principe e ho continuato a trattarlo come tale", dice sempre mia madre stringendosi nelle spalle. "Anche a casa mia era così."

Sua madre si è sempre sottomessa al marito senza riserve.

"Il nonno decideva, la nonna correva. Lui era la mente, lei le gambe."

Ci sono tre cose che ha sottovalutato quando si è sposata, dice mia madre: la forza di gravità del villaggio, i bisogni del suo principe e l'invidia della suocera.

Ma soprattutto ha sottovalutato sé stessa. Mia madre non voleva correre ed eseguire. Lei aveva la sua testa. Una testa tutta particolare. E aveva il suo corpo.